

Due opere da vedere. «Don Carlo» di Verdi trionfa a Bologna mentre «Roberto Devereux» di Donizetti ha successo a Roma. Grandi Raimondi e Kabaivanska

Al cinema la Pasqua è hollywoodiana. Ma i film non sono capolavori. Anche il famoso «Dentro la notizia» è una mezza delusione

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

«Bianco e nero» ha pubblicato la sceneggiatura del film «Sperduti nel buio», sequestrato dai nazisti e mai ritrovato

Scritto e diretto da Martoglio nel 1914, precorre la grande stagione del neorealismo per stile e forza espressiva

# Quel capolavoro prigioniero di Hitler

Se c'è un film mitico, nella storia del cinema italiano, è *Sperduti nel buio*. Perché, nel 1914, fu quasi un precursore del neorealismo. E perché nel 1943 i tedeschi rubarono dal Centro sperimentale di Roma l'unica copia esistente, che poi andò perduta. *Sperduti nel buio* è un film invisibile. Ora la rivista del Centro *Bianco e nero* ne pubblica, almeno, la sceneggiatura, corredata di preziose fotografie.

UGO CASIRAGHI

La sceneggiatura non è tutto di un film, talvolta ne è solo una pallida immagine. Ma quando il film non esiste più, il ritrovamento della sceneggiatura originale può almeno alimentare la nostalgia. Se poi il film scomparso si chiama *Sperduti nel buio*, allora la pubblicazione del suo copione assume un valore storico e culturale di primo piano.

Vi ha provveduto *Bianco e nero*, la rivista del Centro sperimentale di cinematografia, affidandone la cura ad Alfredo Barbina, studioso tra l'altro di quel teatro siciliano da cui ora uscito il regista del film, Nino Martoglio. Illustrato da rare foto e corredato di documenti in parte inediti, il volume inaugura la «Biblioteca» della rivista, mentre il Centro - come vedremo in seguito - aveva qualcosa di antico da farsi perdonare.

*Sperduti nel buio* è un classico del nostro cinema muto che, una volta tanto, può essere davvero definito mitico. Un film del 1914 che qualcuno ha voluto addirittura considerare come il primo, lontanissimo precursore del neorealismo. Certo, chi non l'ha visto non riesce a ricostruirne la forza attraverso il testo scritto, sia pure fedele. Né può misurare la perdita. Ma la perdita è assai grave, e possiamo testimoniare avendo fatto in tempo a vederlo prima che fosse razzato dai nazisti.

Due articoli di Umberto Barbaro, il primo del 1936 su *Scenario* e il secondo del 1939 su *Cinema*, avevano introdotto all'opera con tale penetrazione e precisione, che oggi stentiamo a distinguere tra le impressioni ricevute dalla lettura e le emozioni ricavate da quell'unica fortunata visione. Ricordiamo bene che ci martellava in testa un lungo brano, scandito quasi eguale in entrambi gli articoli, e la cui esattezza critica ci era data di verificare sullo schermo. Il brano sarebbe stato ampiamente citato in Italia e all'estero. Ecco:

«Negli esterni si sente il sole benigno e implacabile di Napoli che illumina colla stessa crudeltà la marina di Dillo Lombardi e i seni della sua pendente azzurra. Virginia Ballistreri; e ne vien messa in rilievo la scelta, particolarmente acuta, del materiale visivo e di tutta una serie di dettagli di tale una verità da rivelare, essi soli, la grande e profonda simpatia umana del realizzatore del film. Si vedano certi abruccati di cotonna quadrigata, certe coperte di lana, pesanti eppure gelide, e i pantaloni a righe, i cappelli a cencio, le pagliette dei guappi, l'impagabile scoppoleta di Giovanni Grasso, e i vetri e gli orecchini di Maria Carmi, e infine la chioma avviluppante, e i tinte i gradini smozzicati della stanza del cieco e le dure e atroci breccole del vicolo malformato. Con perfetta coerenza stilistica il realismo si accentua via via nel racconto fino a superare se stesso e diventare metafora e significato: maniera di vedere il mondo che, nell'esprimersi, si fa arte».

Un pezzo, come si vede, da antologia, in cui quello strano aggettivo sottolineato, *avviluppante*, era tolto - lo apprendiamo ora dal volume - da un'intervista di Roberto Bracco, il comediografo napoletano autore del dramma pertinenti specie sugli attori, che dalla critica del tempo sarebbero stati accusati di eccessiva teatralità. Parlando di Maria Carmi, che veniva dalla scuola tedesca di Reinhardt (anche lei!) e che sempre per la regia di Martoglio avrebbe interpretato l'anno successivo una *Teresa Raquin* anch'essa



Un'inquadratura di «Sperduti nel buio» di Martoglio. In alto, la locandina pubblicitaria

perduta ma che sembra notevole, Bracco le attribuiva le vesti della malata senza cuore e appunto ne notava la «chioma nerissima, enorme, quasi aspra, che pare contenga una potenza avviluppante».

Questo tipo di femmina dannunziana era effettivamente

mente micidiale e incuteva sgomento quando il duca *Uveur* (Dillo Lombardi) si abbatteva ai suoi piedi stonato da infarto e lei si preoccupava soltanto di capirne il testamento a proprio favore. Forse qui c'era già un cinismo alla Stroheim come parve a qualcuno, ma il nostro ricordo è troppo vago su questa sola sequenza. Ciò che abbiamo ancora ben presente è l'insieme del film, la sua tenace struttura generale a montaggio parallelo e in contrasto, da rivaleggiare con Griffith se non da precederlo. Un contrappunto senza dubbio elementare, ma fin dal prologo annunciato in didascalia ed energicamente condotto per tutto il racconto, tra «la gente che gode» e «la gente che soffre». E la confezione del dramma era aperta e sospesa, altro segno di modernità rispetto al testo teatrale e rispetto ai tempi.

I due piani sociali, il fasto e la miseria, s'incrociavano col procedere degli anni ma non si sovrapponevano mai. Da un lato il liberino e la sua vampira, dall'altro il suonatore ambulante cieco e la sua compagna accattona. Giovanni Grasso era certo sanguigno e smanioso, ma il suo vigore fisico riscattava in parte il vittimismo eccessivamente tenero del personaggio teatrale. La Ballistreri era davvero vitalistica, una sorta di Magnani ante-litteram nel suo miscuglio di ardor popolare, di devozione al compagno, di debolezza di fronte alle lusinghe della malavita. Poi si scopriva, in un *flash-back* da romanzo d'appendice, che la ragazza era figlia del ricco gaudente, il quale aveva sedotto e, naturalmente, abbandonato la madre con la sua creatura. Ma anche qui, quale novità: sebbene il duca si pentisse in punto di morte, non c'era lieto fine nemmeno per la figlia. Anzi, lei scampava per il momento a un destino più spaventoso, fuggendo col cieco ma continuando, come lui, a brancolare nell'oscurità riservata alla loro condizione. In un manifesto pubblicitario



Lo sceneggiatore di Kubrick ruba 10mila libri



Si chiama Gustav Hasford, è un ex veterano del Vietnam ed è diventato abbastanza famoso come autore del libro da cui Stanley Kubrick ha tratto *Full Metal Jacket* (nella foto). Del film, Hasford è stato anche cosceneggiatore e come tale ha perfino ricevuto una nomination per i prossimi Oscar. Dopo di che, sta diventando ancora più famoso; ma come ricercato dalla polizia. Per furto. E fin qui potrebbe andare anche bene, diciamo così. Più curioso è il tipo di furto. Hasford avrebbe rubato libri dalle biblioteche pubbliche californiane. Ma non uno o due. Diecimila, tra cui anche testi rari, dedicati alla storia del secolo scorso e alla guerra civile. I diecimila volumi sono stati rinvenuti dalla polizia in un magazzino che il romanziere aveva adibito a studio. Hasford si difende, sostenendo di essere uno che viaggia molto, che vive negli alberghi. E quindi non gli sarebbe facile restituire il malloppo. Ma la polizia non pare convinta della sua buona fede. Il procuratore della città dove Hasford vive ha detto che manderà perfino degli uomini ad aspettarlo alla cerimonia di consegna delle ambite statuette. Ma Hasford ha già fatto sapere la sua intenzione: «Non ci andrò» - ha detto - «Non sopporto lo smoking». Hasford sta per pubblicare il seguito della sua esperienza in Vietnam, si intitolerà *The Phantom Blocker*.

In Cina dure polemiche contro il film di Bertolucci

L'ultimo imperatore è stato oggetto di discussioni fra alcuni deputati alla annuale Conferenza consultiva del popolo cinese. Alcuni esponenti del mondo dello spettacolo di quel paese hanno criticato Bertolucci. Il famoso regista Xie Jin ha detto che, a parte ogni giudizio estetico, non è giusto svenere all'estero il patrimonio culturale della Cina. Qualcun altro ha aggiunto che il film addirittura non dovrebbe venir neanche distribuito, per difendere il mercato nazionale. Oggi, infine, senza entrare nei particolari, il *Quotidiano della gioventù* ha parlato letteralmente di «insulto alla Cina».

Britt Ekland (45 anni) ha avuto un bambino



L'attrice Britt Ekland ha dato alla luce, all'età di 45 anni, il terzo figlio. Thomas Jefferson Ekland McDonnell. Al parto ha assistito il marito ventiseienne James McDonnell, ex batterista del gruppo degli *Stray Cats*. La bellissima attrice (interprete, tra gli altri film, di una *Pantera rosa*) ha già una figlia di 23 anni, Victoria, avuta dal matrimonio con Peter Sellers, nonché un ragazzo di 14 anni avuto da un altro marito.

Chiude Van Gogh 300mila i visitatori

Chi ancora non l'ha visitata si affretti (se può, vista la ressa che ancora la attanaglia): la mostra su Vincent Van Gogh alla Galleria d'arte moderna di Roma il 4 aprile chiuderà i battenti. Intanto arrivano anche le cifre, davvero record, sull'affluenza. Calcolando anche gli ipotetici visitatori di oggi e di domani (la Galleria resterà aperta anche il giorno di Pasqua e il lunedì di pasquetta, dalle 9 alle 18), ogni giorno sono sfilate in media 4347 persone, in tutto 300 mila circa. 156 mila i paganti, per un incasso di 624 milioni. I biglietti gratuiti sono stati 92.031, in gran parte destinati alle scolaresche che si sono alternate davanti ai quadri, divise in ben 1200 gruppi. Pare che il commento più frequente sulle opere sia stato più o meno: «come sono piccole».

Telemontecarlo Si dimette il presidente

Jean Louis Médicin ha rassegnato le dimissioni da presidente di Telemontecarlo ed è stato sostituito da César Solamito, presidente di Radio Montecarlo. Médicin, che è anche sindaco di Monaco, nel sindacato di Monaco, nel consiglio d'amministrazione è stato messo in minoranza su una proposta di collaborazione con la rete televisiva francese M6. Médicin non era d'accordo e indicava altre possibili vie d'uscita alla pesante situazione finanziaria della rete monegasca: ad esempio la collaborazione con la rete americana Cbs e l'intervento di altri sponsor. Médicin comunque ha dichiarato di essere, come cittadino monegasco, completamente consenziente con la scelta del governo: ma come manager d'azienda no.

GIORGIO FABRE

## Quando Praga fu invasa dall'arte di Parigi

Picasso e Cézanne, Matisse e Seurat. Una splendida mostra, che si è aperta ai musei Capitolini in questi giorni, raccoglie i capolavori del primo Novecento che si trovano alla Galleria Nazionale di Praga. Mentre il cubismo muoveva i primi passi e i grandi artisti erano ancora agli esordi, un gruppo di pittori e di mercanti gemellarono Praga e Parigi in un memorabile incontro d'arte. La mostra ce lo svela.

DARIO MICACCHI

ROMA. Con il titolo un po' troppo didascalico e assai poco invitante - *Impressionismo Simbolismo Cubismo: Arte a Praga/Arte a Parigi* - è stata inaugurata nel Palazzo dei Conservatori in Campidoglio una mostra assai bella e importante che resterà aperta fino all'8 maggio e che, in 43 tavole dipinti e sculture di artisti francesi spagnoli e russi attivi a Parigi e cecoslovacchi scelti nella ricchissima collezione d'arte contemporanea della Galleria Nazionale di Praga, «racconta» un incontro/«vicenda» dell'arte moderna di grande rilievo per la Cecoslovacchia e per l'Europa; forse altrettanto rilevante che l'ingresso in Russia, nei primi anni del Novecento, dei dipinti francesi da Cézanne a Matisse portati, ancor freschi di colori, dai mercanti di pellicce Sciukin e Morosov.

Nel catalogo Electa, che li riproduce tutti a colori, Giulio Carlo Argan sottolinea fortemente la qualità e il valore di svolta avanguardica di questo incontro nei primi 25 anni del secolo, tra Praga e Parigi, mettendo anche l'accento sul fatto straordinario che sia stata la Municipalità di Praga, nel 1923, a comprare tanti quadri importanti e così ben scelti. Si aggiunga, poi, la do-

nazione che lo storico dell'arte Vincenc Kramaf fece della sua splendida collezione cubista nel 1960 alla Galleria Nazionale di Praga, e si avrà il senso vivo d'una linea e di una continuità della tradizione dell'arte moderna in Cecoslovacchia.

Jiri Kotalic, direttore della Galleria Nazionale di Praga, che con Claudia Terenzi ha curato la mostra, ha fatto a voce alta una storia della favolosa galleria di Praga ed ha annunciato che tutta la parte moderna e contemporanea, con allargamento interdisciplinare, verrà ospitata, a partire dal 1990, in uno splendido edificio radicalmente restaurato opera degli architetti Oldrich Tyl e Josef Fuchs e che è un gioiello dell'architettura funzionale praghese del 1924-28. Jiri Kotalic, auspicando uno sviluppo della collaborazione culturale tra la Cecoslovacchia e l'Italia, conclude che anche per i cecoslovacchi Roma è «la città delle città».

Lo dice senza ironia, con tutta la serietà possibile in uno

storico e critico d'arte che tanto ha fatto nel suo paese per lo sviluppo e la difesa - eh, sì, l'arte moderna non bisogna mai siancarsi di difenderla! - dell'arte nuova e delle strutture necessarie per la vita artistica e il rapporto con il pubblico. Noi che ci viviamo, sappiamo bene che Roma non è la città delle città. Su questa mostra che viene da Praga i primi a pensarci sopra dovrebbero essere proprio gli amministratori politici e culturali di Roma città delle città dove l'arte moderna è abbandonata a se stessa.

S'è accennato che l'incontro tra Praga e Parigi fu un evento memorabile, una svolta. E lo fu due volte. La prima col viaggio e il soggiorno a Parigi degli artisti cecoslovacchi Vincenc Benes, Josef Capek, Emil Filla, Otto Gutfreund, Bohumil Kubista, Frantisek Kupka (che divenne praghese e da Parigi sognò il suo sogno astratto-organico), Vaclav Spala e Jan Zrzavy). Le opere esposte sono datate tra il 1910 e il 1915 in massima parte, i quali intesero subito e

quasi all'unisono la qualità costruttiva rivoluzionaria del punto di vista analitico e ricostruttivo della realtà dei pittori da Cézanne a Picasso.

La seconda fu fatta dalla Municipalità di Praga, nel 1923, con l'acquisto di tante opere e da Vincenc Kramaf con la sua straordinaria collezione cubista. In Cecoslovacchia, è noto, ha avuto singolare sviluppo il surrealismo anche per la forza visionaria d'una letteratura unica; ma la scelta cubista degli artisti dei gruppi «Mánes» e «Gli Ostinati» in anni chiave per l'Europa ha significato molto.

Oggi, può essere facile restare stupefatti e con gli occhi sgranati davanti alle immagini di un paesaggio di Cézanne e di una figura di Picasso quasi che ci si trovasse a guardare i ritrovati piani urbanistici di una rivoluzionaria e umana città dell'uomo, seguendo il percorso folgorante che si sgrana in pochi anni, da *La casa ad Aix* dipinta da Paul Cézanne nel 1885-87 e *Arlecchino* del 1908, *Nudo di don-*

na pure del 1908, *Donna in poltrona* del 1910 e *Toreador* che suona la chitarra del 1911 dipinti da Pablo Picasso.

Ma allora, nel 1910-15, cosa era il primo impatto la qualità suprema della finissima struttura costruttiva dei toni ocra, rosa, verde, terra e grigio trasudanti luce cosmica con i quali Cézanne ha sostanzialmente il mondo nuovo e che ritornano con accentuata costruttività, torché il rosa, e con la severa dominante grigia, ocra e verde, sulle figure di Picasso, fu davvero un evento straordinario e che fa di Benes, Capek, Filla, Kubista, Gutfreund, Spála, dei protagonisti.

Certo, le loro strutture pittoriche sono di maglie assai più larghe e lente, e di materia più povera e friabile rispetto a Cézanne, Picasso, Derain e anche Seurat divisionista che va verso la luce bianca. Ma si deve anche a loro - a quelle date! - la rivelazione di una struttura del mondo nuovo e di un nuovo punto di vista sul mondo.

Che, poi, la Municipalità di Praga e il professor Kramaf abbiano dato una sorta di consacrazione ufficiale della linea pittorico-plastica costruttiva e positiva che va da Cézanne a Picasso e dalla quale i cecoslovacchi hanno fatto cominciare una strada tutta loro, è un merito storico nel centro dell'Europa e nel cuore pulsante della grande cultura praghese.

Un invito al pubblico più vasto: godetevi questi dipinti francesi (in Italia non ce ne sono di simili perché la nostra cultura/potere non ha voluto che ci fossero) e cecoslovacchi. E un invito agli amministratori e agli assessori culturali delle nostre città: fate meno mostre a scatola chiusa che vi passa il mercato, come «pizze» di film da proiettare sempre e comunque, e comprate, collezionate più dipinti e sculture: fate le strutture non effimere dove poter lasciare qualche traccia consistente dell'arte moderna, nazionale e internazionale. E non dimenticate quel che già avete; magari buttato in cantina.



Un «Pierrot cubista» (1911, olio su tela)